

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società, visual data



I consigli di Giampaolo Nuvolati

Giampaolo Nuvolati (Piacenza, 1959) insegna Sociologia urbana all'Università degli Studi di Milano Bicocca dove è stato direttore del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale e prorettore per i Rapporti con il Territorio. Studia la qualità della vita urbana e la flânerie come metodo di indagine e interpretazione della città. Su Instagram, il social scelto da questa settimana, consiglia un libro al giorno ai follower de @la_lettura.

La **geopolitica** fonde storia, studio dei territori, contesto internazionale, reti di alleanze, economia, psicologia sociale, istituzioni. Ecco perché già nel marzo 2022 si potevano fare alcune riflessioni

Tre scenari: Putin sempre ko

In una conferenza del marzo 2022 in Francia, a Versailles, chi scrive disse che alla Russia restavano ormai soltanto tre possibilità: crollare, come già nel 1917 e nel 1991; essere salvata dalla Cina; infine, essere salvata dagli Stati Uniti. Il pubblico reagì in composto ma sconcertato silenzio: non per la prima ipotesi, diventata allora senso comune dopo il miserabile fallimento dell'offensiva del febbraio precedente contro l'Ucraina; e nemmeno per quella di Pechino in soccorso a Mosca in nome dell'«amicizia senza limiti» tra i due Paesi. Ciò che fece passare il sottoscritto per il solito fanfarone italiano che le spara grosse era l'idea che la Russia potesse essere salvata dagli Stati Uniti.

La geopolitica non fa previsioni: nelle relazioni internazionali troppi fattori sono in gioco, non ultimo il caso; il loro svolgimento fa pensare a una gigantesca partita a scacchi, con regole più numerose e complesse, che possono cambiare durante il gioco, con molti giocatori sulla stessa scacchiera, ciascuno con pezzi di valore diverso, che tutti muovono simultaneamente, senza rispettare le regole né attendere il proprio turno.

È solo dalla combinazione delle diverse mosse che si possono formulare certe ipotesi piuttosto che altre. Oggi però le combinazioni cambiano, e spesso si contraddicono, a un ritmo quasi quotidiano; proprio per questo, invece di trarre frettolose conclusioni da ogni notizia del giorno e ogni sbalzo d'umore di questo o quell'individuo — e restare inevitabilmente spiazzati — occorre riferirsi al contesto geopolitico in cui le notizie del giorno e gli sbalzi d'umore si iscrivono.

Chi ha seguito passo a passo la guerra in Ucraina ha continuamente oscillato tra previsioni di vittoria e di sconfitta per Mosca. L'analisi geopolitica consente di sottrarsi a questa incertezza, perché legge gli eventi inserendoli nel lungo periodo. Così, quando è apparso chiaro che Kiev non sarebbe caduta, era già possibile affermare che la Russia avesse già perso la guerra; e forse l'aveva persa già prima di cominciarla, poiché alle sue fragilità strutturali si erano sommate l'arroganza fatale di chi si crede superiore senza esserlo e la vulnerabilità di ogni Paese che pensa di poter fare a meno degli equilibri istituzionali; peggio ancora, se chi è al comando si attorna di sudditi servili anziché di consiglieri dotati di intelligenza e spirito critico.



Quando si parla di «contesto geopolitico» ci si riferisce a una serie di fattori che condizionano l'azione politica, cioè tutti gli ostacoli che si frappongono sulla strada di chi vorrebbe andare da un punto A a un punto B in linea retta, ed è invece costretto continuamente a zigzagare, a saltare, a schivare, a fermarsi e, se non vi presta attenzione, a cadere prima di essere giunto alla meta.

Per i «padri fondatori» della geopolitica, la geografia era il principale fattore condizionante (dove il nome della disciplina). Nel 1938, l'olandese naturalizzato americano Nicholas Spykman (1893-1943) ruppe con questa visione parziale delle cose: per lui, «il determinismo geografico che spiega tutto, dalla quarta sinfonia alla quarta dimensione, sulla base

da Parigi
MANLIO GRAZIANO

della geografia, dipinge un quadro distorto quanto una spiegazione politica che non faccia alcun riferimento alla geografia». E aggiunse una regola fondamentale dell'analisi geopolitica: «I fattori che condizionano la politica degli Stati sono molti; sono permanenti e temporanei, palesi e nascosti... ed è la loro azione e interazione simultanea a creare il complesso fenomeno noto come "politica estera"».

Questi fattori sono il contesto internazionale, la geografia, la storia, l'economia, la psicologia sociale e politica, le istituzioni, le reti di «alleanze» (da virgolettare, perché gli «alleati» approfittano sempre delle «alleanze» per avvantaggiarsi sui loro «alleati»), eccetera.

Applicando questi fattori al caso russo,

e combinando «la loro azione e interazione simultanea», era già possibile, alla fine del marzo 2022, emettere non una previsione, ovviamente, ma alcune ipotesi su come le cose sarebbero potute andare a finire. Ed era già possibile escludere, una volta per tutte, che la Russia potesse mai vincere quella guerra scriteriata.



Spieghiamo perché, cominciando dalla psicologia politica e dalla storia.

Per farlo, si deve risalire al XIII secolo, al momento delle invasioni mongole che stabilirono il dominio dell'Orda d'Oro tatarica sui territori della Russia di oggi per almeno due secoli e mezzo. Da allora, scrive lo storico Patrick March, i dirigenti

russo vivono nella costante «paura paranoica di un'invasione» che li ha sempre spinti «all'espansione compulsiva sui territori dei propri vicini, per timore di essere invasi da loro». Se questa ossessione si combina con una geografia eccezionalmente inclemente — tra cui la difficoltà estrema a servirsi delle vie d'acqua per trasporti e comunicazioni — si comincia ad avere un quadro sufficiente per identificare le ragioni dell'incompatibilità tra velleità politico-militari esagerate e sviluppo economico asfittico: una maledizione endemica che pesa su tutta la storia del Paese. Se poi si aggiunge un'altra conseguenza del «giogo tataro» — cioè «una grande tolleranza nei confronti della tirannia, e l'accettazione del concetto di un *vozhd'* (leader carismatico) infallibile» (Patrick March) — si capisce il perenne squilibrio istituzionale, un'altra debolezza alla lunga fatale (ma i tempi si possono accorciare in caso di crisi: basti pensare ai 40 eserciti privati esistenti in Russia nel giugno 2023, al momento del tentato colpo di Stato di Evgenij Prigožin).

Se si aggiungono infine il declino demografico (la popolazione russa è da molti anni inferiore a quella del Bangladesh), le sanzioni e l'economia di guerra, si poteva già concludere nel marzo 2022 che il Paese si era infilato in un vicolo cieco. Gli esiti possibili, in ordine crescente di probabilità, erano dunque il collasso, un salvataggio cinese o un salvataggio americano.

Meno probabile il collasso, perché la Russia, forte difensivamente ma debole offensivamente, è l'alleato ideale di ogni potenza, e tutte faranno quindi il possibile perché continui a esistere. Il salvataggio da parte della Cina avrebbe significato il vassallaggio sotto il Paese che i russi temono più di qualunque altro. Il salvataggio da parte degli Stati Uniti, invece, si iscriveva nella continuità storica: i due Paesi sono stati alleati nelle guerre mondiali e, durante la guerra fredda, hanno garantito insieme per 45 anni la divisione dell'Europa e insieme ne hanno smantellato pezzo dopo pezzo gli imperi coloniali. Sfruttare la Russia contro l'Europa e contro il Giappone è uno sport che Washington ha sempre praticato; e oggi lo vuole giocare contro la Cina, divenuta la minaccia principale.



Insomma, che sia la Russia o qualunque altra regione, il vantaggio della geopolitica è di permettere una migliore comprensione di quel che succede nel mondo, evitando i paralizzanti luoghi comuni. Serve a capire meglio il disorientamento americano; a capire perché un esercito europeo non sia possibile, perché la Russia (a meno di non essere aiutata dagli americani) non sia una minaccia per l'Europa, e perché, per il Vecchio Continente, il rischio maggiore è rappresentato dalla possibilità che i suoi Paesi si ritrovino sulle posizioni su cui si erano lasciati nel maggio 1945. E serve a capire perché formule pompose come «Occidente», «Sud globale», «soluzione a due Stati» servano solo a nascondere la loro vacuità. La geopolitica non può rendere il mondo migliore, certo, ma aiuta a capirlo meglio. E capirlo, è il primo passo per renderlo migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bibliografia

Tra i titoli sull'argomento: di Martin Ira Glassner, *Manuale di geografia politica. Vol. 1: Geografia e geopolitica dello Stato* (Franco Angeli, 2016); di Manlio Graziano *Geopolitica. Orientarsi nel grande disordine internazionale* (il Mulino, 2019); di Mirko Mussetti *La rosa geopolitica. Economia, strategia e cultura nelle relazioni internazionali* (Paesi edizioni, 2021); di Klaus Dodds *Il primo libro di geopolitica* (Einaudi, 2023); di Dario Fabbri *Geopolitica umana* e di Simone Guida *Instant geopolitica* (entrambi Gribaudo, 2023); di Greta Cristini *Geopolitica. Capire il mondo in guerra* (Piemme, 2023); di Aldo Giannuli *Geopolitica. Comprendere il nuovo ordine mondiale* (Ponte alle Grazie, 2024) e di Claudio Cerreti, Matteo Marconi e Paolo Sellari *Spazi e poteri. Geografia politica, geografia economica, geopolitica* (nuova edizione, Laterza, 2024); a cura di Giuseppe De Ruvo *Storia e filosofia della geopolitica. Un'antologia* (Carocci, 2024); di Enrico Verga *Geopolitica e finanza globale. Sogni, soldi, sangue. Tre fattori che muovono il mondo* (Hoepli, 2024); di Paolo Gila e Maurizio Mazziero, *Le mappe del tesoro. Geopolitica delle materie prime: la vera sfida strategica del XXI secolo* (Hoepli, 2024); di Antonio Deruda *Geopolitica digitale* (Carocci, 2024)

L'immagine

Il presidente russo Vladimir Putin (Leningrado, oggi San Pietroburgo, 7 ottobre 1952) rappresentato su una *matrioska* in vendita a Mosca (Yuri Kochetkov/Epa)

